

I.

Carlos Webster aveva quindici anni quando fu testimone della rapina e dell'omicidio al drugstore di Deering. Era l'estate del 1921. Raccontò a Bud Maddox, il capo della polizia di Okmulgee, di aver condotto una mandria di vacche al pascolo a Tulsa e che, quando era tornato indietro, ormai era buio. Aveva lasciato il carro bestiame dalla parte opposta della strada, di fronte al drugstore di Deering, ed era entrato per prendersi un cono gelato. Quando identificò uno dei rapinatori in Frank Miller, Bud Maddox disse: – Figliolo, Frank Miller rapina banche, ormai i drugstore non se li fa piú.

Carlos era stato allevato nel duro lavoro e nel rispetto degli adulti. Così disse: – Potrei anche sbagliarmi, – pur sapendo bene che non si stava sbagliando affatto.

Lo portarono al quartier generale della polizia, nel palazzo del tribunale, per mostrargli delle fotografie. Carlos indicò Frank Miller fissando la sua faccia su un manifesto con la scritta «Ricercato» e una ricompensa di cinquecento dollari e identificò anche quell'altro, Jim Ray Monks, dalle foto segnaletiche. – Ne sei davvero convinto, eh? – disse Bud Maddox, poi domandò a Carlos quale dei due avesse sparato all'indiano. Si riferiva a Junior Harjo,

un membro della polizia tribale, che era entrato da Deering senza sapere che qualcuno stava rapinando l'emporio proprio in quel momento.

– È stato Frank Miller a sparargli, – disse Carlos. – Con una Colt .45.

– Sei sicuro che fosse una Colt?

– Una Colt della Marina, proprio come quella di mio padre.

– Ti sto prendendo in giro, – disse Bud Maddox. Lui e il padre di Carlos, Virgil Webster, erano compari, avendo combattuto entrambi nella guerra ispano-americana e, per qualche anno, erano stati gli eroi locali: ora, però, c'erano i ragazzi che tornavano dalla Francia e raccontavano della Grande Guerra che si era combattuta laggiú.

– Se vuole sapere cosa credo che sia successo, – disse Carlos, – per me Frank Miller è entrato soltanto per comprarsi un pacchetto di sigarette.

Bud Maddox lo interruppe. – Raccontami tutto, dal momento in cui sei entrato.

– D'accordo, be', il motivo era che volevo un cono gelato. Il signor Deering era nel retro a preparare le ricette, ha guardato fuori da quella piccola finestrella e mi ha detto di fare da solo. Così sono andato al distributore di bibite e mi sono preso una doppia dose di gelato alla pesca su un cono zuccherato, poi sono andato al bancone dei sigari e ho lasciato un nichelino vicino al registratore di cassa. È stato allora che ho visto questi due uomini entrare, vestiti di tutto punto, e ho pensato che fossero dei commessi viaggiatori. Il signor Deering allora mi dice di occuparmi di loro, visto che conosco piuttosto bene l'emporio. Frank Miller si avvicina al bancone...

– Sapevi già chi era?

– Quando si è avvicinato, sí, sissignore, dalle fotografie che avevo visto sul giornale. Mi ha detto di dargli un pacchetto di Luckies. Io l’ho fatto e lui non prende su il nichelino che avevo lasciato vicino alla cassa? Me lo porge e mi dice: «Questo dovrebbe bastare».

– Gli hai detto che era tuo?

– Nossignore.

– O che un pacchetto di Luckies costa quindi centesimi?

– Non mi sono messo a discutere con lui. Ma, vede, mi sa che è stato in quel momento che gli è saltato in mente di rapinare l’emporio. Con il registratore di cassa proprio lí e nessun altro in giro tranne me con in mano il mio cono gelato. Il signor Deering non è mai uscito dal retrobottega. Quell’altro, Jim Ray Monks?, lui voleva un tubetto di Unguentine, ha detto che era per uno sfogo che gli dava fastidio, sotto le braccia. Io gliel’ho preso e nemmeno lui ha pagato. Poi Frank Miller dice: «Vediamo cos’hai in quella cassa». Io gli ho detto che non sapevo come si apriva, visto che non lavoravo lí. Allora lui si sporge sul bancone e indica una chiave – è uno che conosce bene i registratori di cassa – e mi fa: «Quella chiave lí. Girala e si apre il cassetto». Io lo faccio, e il signor Deering deve aver sentito il campanello del cassetto che si apriva, perché ha gridato dal retro del negozio: «Carlos, sei capace di aiutare i signori?» E Frank Miller ha alzato la voce e ha detto: «Carlos se la sta cavando benissimo», usando il mio nome. Poi mi ha detto di tirar fuori le banconote ma di lasciare gli spiccioli.

– Quanto ha preso?

– Non piú di cinquanta dollari, – rispose Carlos. Si prese il suo tempo per pensare bene a ciò che era successo subito dopo, cominciando da quando Frank Miller aveva guardato il suo cono gelato. Carlos l’aveva vista come una faccenda personale, quella, qualcosa tra lui e Miller, quindi non ne parlò, raccontando a Bud Maddox: – Ho messo i soldi sul bancone per lui, quasi tutti biglietti da uno. Poi alzo gli occhi...

– E Junior Harjo entra nel negozio, – disse Bud Maddox, – proprio mentre c’è una rapina in corso?

– Sissignore, ma Junior non lo sa. Frank Miller è al bancone e gli dà le spalle. Jim Ray Monks è vicino al distributore di bibite che si sta prendendo un gelato. Nessuno dei due aveva la pistola in mano, quindi ho i miei dubbi che Junior abbia capito che era una rapina. Ma a quel punto il signor Deering vede Junior e gli dice a voce alta, dal retro, che ha la medicina per sua madre. E poi dice, perché lo sentano tutti: «A sentire lei ti hanno beccato a cercare moonshine». Ha detto qualcosa tipo di mettergliene da parte un barattolo, ed è tutto quello che ho sentito. Ma adesso le pistole c’erano, eccome. Frank Miller ha estratto la sua Colt da dentro il vestito... doveva aver visto il distintivo di Junior e le sue pistole nelle fondine, immagino. È stato sufficiente. Frank Miller gli ha sparato. Di sicuro sapeva che con quella Colt un proiettile sarebbe bastato a finire il lavoro, ma ha comunque fatto un altro passo e ha sparato ancora a Junior, che era già steso sul pavimento.

Ci fu un attimo di silenzio.

– Sto cercando di ricordare, – disse Bud Maddox, – quante persone ha ucciso Frank Miller. Credo siano sei, e la metà di loro erano agenti di polizia.

– Sette, – disse Carlos, – se si conta l'ostaggio della banca che è stato costretto a restare in piedi sul predellino della macchina. Quello che poi è caduto e si è rotto l'osso del collo.

– Ho appena letto il rapporto su di lui, – disse Bud Maddox. – Era una Dodge Touring, la stessa macchina di Black Jack Pershing in Francia.

– Sono scappati dal drugstore su una LaSalle, – disse Carlos, e poi diede a Bud Maddox il numero di targa.

Ecco qui la parte che Carlos considerava personale e aveva saltato nel resoconto a Bud Maddox. Iniziava con Frank Miller che guardava il suo cono gelato.

E poi gli chiedeva: «Che cos'è, alla pesca?»

Carlos gli aveva detto di sí e Frank Miller aveva allungato una mano, dicendogli: «Fammi assaggiare», poi aveva preso il cono e l'aveva tenuto lontano da sé perché stava cominciando a gocciolare. Si era chinato in avanti per leccarlo un paio di volte prima di allargare la bocca e prenderne un bel pezzo dalla cima. «Mmm, – aveva detto, – buono», con una traccia di gelato alla pesca sulla punta dei baffi. Poi aveva fissato Carlos come se stesse studiando bene la sua faccia e aveva ricominciato a leccare il cono. «Carlos, eh? – aveva detto, reclinando la testa da un lato. – Di certo i capelli scuri ce li hai, ma a me non sembri proprio un Carlos. Qual è il tuo secondo nome?»

«Carlos Huntington Webster».

«Mi sembrano un sacco di nomi per un ragazzino, – aveva detto Frank Miller. – E così da parte di mamma sei un mezzo mangiafagioli, eh? Cos'è lei, messicana?»

Carlos aveva esitato prima di rispondere. «Cubana. Mi hanno chiamato come suo padre».

«Cubana è lo stesso che messicana, – aveva detto Frank Miller. – Hai sangue mangiafagioli dentro di te, ragazzo, anche se non si nota poi molto. Sei stato fortunato, da questo punto di vista». Aveva leccato il gelato ancora una volta, tenendolo con la punta delle dita, il mignolo all'infuori in una posa affettata.

A Carlos, quindicenne ma alto quanto quell'uomo con i baffi sporchi di gelato, era venuta voglia di insultarlo e di dargli un pugno sulla bocca più forte che poteva, e poi di scavalcare il bancone e trascinarlo a terra proprio come faceva con i torelli per marchiari e tagliargli le palle. Aveva quindici anni, sí, ma non era stupido. Si era trattenuto mentre il cuore gli martellava nel petto. Sentiva di doversi ribellare a quell'uomo, e così alla fine aveva detto: «Mio padre era sulla nave da guerra *Maine* quando è stata affondata nella baia dell'Avana il 15 febbraio del 1898. È sopravvissuto e ha combattuto contro gli spagnoli insieme ai marines di Huntington in quella guerra, a Cuba, e ha conosciuto mia madre, Graciaplana. A guerra finita è tornato indietro e l'ha portata in Oklahoma, quando era ancora Territorio indiano. Lei è morta dandomi alla luce, così non l'ho mai conosciuta. Non ho mai conosciuto nemmeno la madre di mio padre. Lei è in

parte cheyenne, cheyenne del nord, e vive in una riserva giù a Lame Deer, nel Montana, – e l’aveva detto con voce lenta e calma rispetto a come si sentiva dentro. Poi: – Quello che voglio chiederle, signore, è se il fatto che ho in me *anche* sangue indiano mi rende qualcosa di diverso da un mangiafagioli». Gliel’aveva detto in faccia, e l’uomo con i baffi sporchi di gelato l’aveva guardato storto.

«Per prima cosa, – aveva detto Frank Miller, – il sangue indiano rende te e tuo padre dei meticci, lui piú ancora di te». Aveva continuato a fissare Carlos mentre sollevava il cono gelato, con il mignolo sempre all’infuori, e Carlos aveva pensato che l’avrebbe leccato ancora, e invece Frank Miller se l’era buttato alle spalle, senza curarsi minimamente di dove sarebbe caduto.

Il cono aveva colpito il pavimento proprio di fronte a Junior Harjo, che stava entrando giusto in quel momento, con il distintivo sulla camicia beige e il revolver nella fondina alla cintura, e Carlos aveva visto la situazione ribaltarsi. Aveva sentito l’eccitazione di quegli istanti, ma anche un po’ di sollievo. La cosa l’aveva rincuorato e gli aveva dato il coraggio di dire a Frank Miller: «Adesso dovrà pulire il casino che ha combinato». Solo che Junior non stava tirando fuori la sua .38, ma stava fissando il gelato spiacciato sul linoleum e il signor Deering gli stava gridando qualcosa dal retro sulle medicine per sua madre e sul fatto del moonshine e Frank Miller stava dando le spalle al bancone con la Colt in pugno, stava già sparando, sparava contro Junior Harjo e si avvicinava per sparargli ancora.

Non c'era traccia del signor Deering. Jim Ray Monks si era avvicinato per dare un'occhiata a Junior. Frank Miller aveva posato la sua Colt sul vetro del bancone, aveva preso i contanti con entrambe le mani e si era ficcato le banconote nella tasca dell'impermeabile prima di tornare a guardare Carlos.

«Tu mi hai detto qualcosa, ragazzino. Geronimo è entrato e tu mi hai detto qualcosa che sembrava irrispettoso».

«Perché l'ha ucciso?» aveva chiesto Carlos, che stava ancora fissando Junior disteso sul pavimento.

«Voglio sapere che cosa hai detto».

Frank Miller stava aspettando.

Carlos aveva sollevato lo sguardo, passandosi il dorso della mano sulla bocca. «Ho detto: "Adesso dovrà pulire il casino che ha combinato". Parlo del gelato sul pavimento».

«Tutto qui?»

«È quello che ho detto».

Frank Miller aveva continuato a fissarlo. «Se avessi una pistola mi spareresti, eh? Perché ti ho chiamato mangiafagioli. Che diavolo, è una legge della natura, se hai un po' di quel sangue dentro di te, ecco che sei un mangiafagioli. Non posso farci niente, è così che stanno le cose. E in più sei anche un meticcio, non so se una combinazione del genere si chiama in qualche modo particolare oppure no. Ma puoi passare per uno a posto, se vuoi, sembri abbastanza bianco. Che diavolo, fatti chiamare Carl. Non farò la spia, te lo prometto».

Carlos e suo padre vivevano in una grande casa nuova che Virgil diceva essere un bungalow califor-

niano, lontana dalla strada e in mezzo agli alberi di pecan, una casa che aveva una veranda tutt'intorno e finestre aperte nel tetto, una casa costruita l'anno prima con i soldi del petrolio – c'erano quelle trivelle che pompavano senza sosta in fondo, sul retro della proprietà. Il resto del terreno era pascolo e poi oltre mille acri di alberi di pecan, che erano l'orgoglio di Virgil, terra accumulata nel corso di vent'anni da quando era tornato a casa da Cuba. Virgil avrebbe potuto lasciar perdere gli alberi e vivere alla grande con gli assegni della compagnia petrolifera, non lavorare più nemmeno un giorno finché viveva. Ma niente da fare: quando era il momento, Virgil e i suoi uomini andavano in giro a scuotere gli alberi di pecan per raccogliere le noci. Incaricava Carlos di badare alle vacche, all'epoca circa un centinaio di capi di razza Brahma, e lui gli dava da mangiare finché non arrivava il momento di portarle al mercato.

Quando Carlos tornava da un trasporto, Virgil stava ad aspettarlo seduto sotto il portico con una bottiglia di birra messicana. Il proibizionismo non era un problema, Virgil riceveva una fornitura continua di birra, tequila e mescal che gli arrivava dal Texas tramite la gente del petrolio: faceva parte del loro accordo.

La sera in cui era stato testimone della rapina e dell'omicidio, Carlos si era seduto con il suo vecchio e gli aveva raccontato tutta la storia, compreso ciò che aveva tralasciato di menzionare nel resoconto a Bud Maddox, gli aveva raccontato persino del gelato che era rimasto sui baffi di Frank Miller. Carlos era ansioso di sapere se suo padre pensava

che potesse essere stato lui, con il suo comportamento, la causa della morte di Junior Harjo. – Da quello che mi dici non vedo proprio come, – rispose Virgil. – Non so nemmeno perché lo pensi, se non per il fatto che eri proprio lí, sul posto, e forse ti stai chiedendo se non potevi impedire che gli sparassero.

Virgil Webster aveva quarantasei anni ed era vedovo da quando Graciaplana era morta nel 1906 dando alla luce Carlos e obbligando lui a cercare una donna che allattasse e crescesse il bambino. Aveva trovato Narcissa Raincrow, sedici anni, una ragazzina creek molto carina, figlia di Johnson Raincrow, deceduto, un fuorilegge tanto minaccioso che gli agenti gli avevano sparato mentre dormiva. Narcissa aveva perso suo figlio durante il parto, non era sposata, e Virgil l'aveva presa in casa come balia. Quando il piccolo Carlos aveva cominciato a perdere interesse per le sue tette, Virgil aveva cominciato ad apprezzarle. Non era passato molto tempo prima che Narcissa, da governante, iniziasse a dormire nel letto di Virgil. Sapeva cucinare, aveva messo su un po' di peso, ma era ancora carina, ascoltava le storie di Virgil e rideva nei momenti giusti. Carlos le voleva molto bene, si divertiva a parlare con lei delle tradizioni indiane e del suo genitore assassino, ma l'aveva sempre chiamata semplicemente Narcissa. A Carlos piaceva l'idea di essere in parte cubano: si vedeva, da adulto, con indosso un panama.